



**Pane e vino, corpo e sangue di Gesù. Commento al vangelo della festa del Corpo e del Sangue del Signore (6 giugno 2021): Marco 14, 12-16; 22-26**

*La Festa del Corpo e del Sangue del Signore (un tempo nota come festa del “Corpus Domini”) è una ripresa della memoria liturgica del Giovedì Santo, memoria della istituzione, da parte di Gesù, del sacramento dell’Eucaristia. Istituita nel Medio Evo, per rispondere ad alcune tendenze teologiche che sembravano negare o minimizzare la “presenza” di Gesù nell’Eucaristia, la festa ha assunto, con il passare del tempo, sempre di più una dimensione ‘pubblica’, in un’epoca in cui il cattolicesimo era il vero “cemento” di tutta la società. Chi non ricorda, fra i meno giovani, le processioni con il “Santissimo Sacramento”, con drappi appesi alle finestre, bande musicali, ceri e petali di rosa sparsi dai bambini, davanti al sacerdote recante l’ostensorio dorato?*

*Oggi, complice anche la pandemia, tali manifestazioni si sono notevolmente ridotte, in una società secolarizzata, che continua a presentare i bambini per la Prima Comunione, ma sta ben alla larga da una partecipazione assidua alla mensa eucaristica. Una società dove tanti si dicono ancora credenti (in chi, in che cosa?), ma molti, di fatto, non sono praticanti.*

*Occorre ridire la verità ed il valore dell’Eucaristia, a partire proprio dalla Parola divina che ce la propone. Dando un’occhiata superficiale alle letture della festa, ci si imbatte in un tema più volte evocato. E’ il tema del sangue. E’ vero: il vino consacrato è praticamente riservato al sacerdote. Ciò che sta al centro dell’attenzione del semplice fedele è l’ostia consacrata. Eppure, beneducendo la coppa del vino, Gesù dice: “Questo è il mio sangue dell’alleanza, che è versato per molti ...”*

*Gesù identifica il contenuto di quella coppa con il suo sangue: un sangue versato per un’alleanza. Nel mondo semitico, cui apparteneva Gesù, il sangue era semplicemente la vita, principio generativo di nuova vita. Nel prologo del vangelo di Giovanni, si dice che si è nati da carne e sangue. Ma quando si tratta di sangue che non scorre più nelle vene, ma è versato, sparso, allora è la vita che è “uscita” dalla sua sede naturale. Di qui il divieto non solo dello spargere sangue, ma anche del contatto con il sangue – divieto tipico dell’ebraismo, e ripreso da gruppi cristiani fondamentalisti (vedi Testimoni di Geova).*

*Eppure, nonostante la ripugnanza istintiva davanti al sangue, esso occupa una parte importante nel rituale antico dei sacrifici, in cui c’erano vittime sacrificali immolate e perciò sgozzate, ed offerte alla divinità. Impossibile seguire, nella storia delle religioni antiche, gli sviluppi dei riti del sangue. Fra di essi c’era il rito dell’alleanza, in cui il sangue veniva asperso sui contraenti del patto: Dio, rappresentato dall’altare ed il popolo. Questo sembra dar ragione al celebre studioso René Girard, il quale affermava che c’è un nesso fra “sacro” e violenza. La violenza “scaricata” sulla vittima di turno.*

*Questa organizzazione culturale dei sacrifici, che faceva capo al tempio di Gerusalemme, si è protratta fino a Gesù. Gesù ne decreta la fine per i suoi credenti. Ma la sua morte sulla croce è interpretata dagli ebrei diventati cristiani come “sacrificio” redentore. Sacrificio sì, ma non come gli*

*altri! Senza questo valore simbolico, non si capisce il linguaggio sacrificale riferito alla croce di Gesù. Vediamo di che si tratta.*

*Dio, evidentemente, non ha bisogno di nulla. Non ha bisogno di sacrifici. La morte di Cristo non è sacrificio per placare un Dio irato, ma dono di sé al mondo, accettazione di una logica – non cercata – di violenza, come fedeltà ultima, fino al sangue!, alla missione ricevuta.*

*Se Dio ‘vuole’ i nostri sacrifici, è perché non sono per Lui ma per noi. Il sacrificio, allora, è dono di sé totale, per amore. Il sacrificio della vita è offerta di sé, è servizio a Dio ed al prossimo. In casi eccezionali (Pistoni, Levatino ...) è offerta di sé fino all’effusione del sangue. Gino Pistoni alle soglie della morte, scrisse con il suo sangue sul sacchetto di tela : “Offro mia vita ...”.*

Nell’ultima cena – riferita dal vangelo di Marco, che sentiamo leggere in questa domenica – Gesù compie dei gesti e pronuncia delle parole, che sono conservate nel rito della consacrazione. I gesti sono qualificati dagli studiosi come gesti profetici. La profezia, nella Bibbia, lascia intuire un mondo futuro, ma anche ne fa intravedere l’anticipo al presente. Il pane è fatto a pezzi perché sia realmente condiviso fra quelli che sono a tavola con Gesù. Anche la coppa del vino viene fatta passare. La commensalità che condivide il cibo non è tanto un rito, ma un atteggiamento della vita. Il Regno di Dio predicato ed attuato da Gesù è convivialità, è stare a tavola per condividere le risorse. Si discute fra gli studiosi se quel banchetto fra amici sia stato veramente un banchetto pasquale, secondo le usanze ebraiche. Il contesto in cui si muove il racconto di San Marco lo suggerisce. Ma è un racconto ridotto all’essenziale, in cui si intravede già la prassi eucaristica della giovane Chiesa.

Gesti e parole, dunque. Le parole interpretano il senso di quei gesti, proiettandolo oltre il momento conviviale. Il pane è identificato con il “corpo” di Gesù, che è “spezzato” sulla croce. Il vino è identificato con un sangue sparso. La stessa separazione fra corpo e sangue (quando nella cultura ebraica “corpo e sangue” costituiscono la persona nella sua interezza) suggerisce il carattere drammatico di quel sangue “uscito” da quel corpo martoriato.

Ecco perché l’Eucaristia è detta “memoriale” (in senso ebraico: un ricordo che fa rivivere) della Pasqua del Signore, morto e risorto. Ma è un memoriale che si celebra in un contesto conviviale: pane e vino non sono lì per essere osservati ed adorati, ma il pane mangiato ed il vino bevuto.

E se tutta la vita del Cristo è vita donata, è “sacrificio”, è esistenza per Dio e per gli altri, l’Eucaristia – a partire dall’ultima cena, ma abbracciando gli avvenimenti successivi della Pasqua di Gesù - è la sintesi di tutta la vita di Gesù. Offerta della sua vita, che trascina dietro di sé l’offerta, sul suo esempio, della vita del cristiano.

Si capisce, allora, il perché la Parola di Dio, scelta per questa festa, dia tanta importanza al tema dell’**alleanza**. Un’alleanza sancita nel sangue, che è vita offerta, donata. Mangiare il corpo e bere il sangue di Gesù è prendere parte alla vita di Gesù; ed è entrare in un patto che Dio ha voluto siglare con l’intera umanità, nell’offerta della vita del suo Figlio, nel suo “sangue”. Un’alleanza in cui dobbiamo sempre di nuovo entrare, perché comporta un passaggio “pasquale”, mai interamente realizzato, da un’esistenza sotto il segno del peccato e dell’egoismo, ad un’esistenza di amore vissuta sotto la guida dello Spirito Santo.

Ma la nostra adesione a quella proposta di alleanza con Dio, in Gesù Cristo e nello Spirito, non può ignorare che la nostra è risposta ad un **dono** che abbiamo ricevuto, e di cui non riusciamo ad apprezzare tutta la ricchezza: il pane è “dato”, il vino è sangue “versato per molti” (cioè per tutti).

Ed in termine “eucaristia”, invalso per indicare ciò che oggi chiamiamo “Messa”, è dire grazie, prima ancora di assumersi le responsabilità che comporta l'accoglienza di quel dono.

Insomma Gesù ci fa dono della sua vita perché anche noi possiamo apprendere la “lezione”: la capacità di donarci nel servizio gli uni degli altri. Il dono di Gesù è un dono che dà gioia, ma anche impegna.

Don Piero.